

ORIZZONTI

IN EDICOLA CON L'UNITÀ

Da domani, «La morte in banca», lo straordinario romanzo d'esordio del narratore lombardo. Accompagnato da sedici racconti che, con pessimismo e umorismo, analizzano i nostri vizi quotidiani

■ di Maria Serena Palieri

Pontiggia, l'impiegato finisce in trappola

EX LIBRIS

Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi, ecc, tanto più risparmi, tanto più grande diventa il tuo tesoro, che né i tarli né la polvere possono consumare, il tuo capitale.

Karl Marx

D

un debutto narrativo - se ci colpisce - capita si dica che è «maturo» in modo fuori dal comune. *La morte in banca*, il romanzo con cui Giuseppe Pontiggia si affacciò nel 1959 al mondo delle nostre lettere, merita qualche superlativo in più: è un libro d'esordio maturo in modo straordinario. Anzi, in modo stupefacente. Spieghiamoci: Pontiggia, che era nato a Como nel 1934, scrisse il romanzo non ancora ventenne, tra il '52 e il '53, e lo pubblicò sei anni dopo nei *Quaderni del Verri*, la rivista diretta da Luciano Anceschi cui collaborava; il romanzo, come dice il titolo, si svolge in ambiente bancario, e in un'agenzia del Credito Italiano il giovanissimo Pontiggia era impiegato dal 1951 (ci sarebbe rimasto un decennio). Dunque quell'esperienza - la banca e l'impiego - in pochi mesi, per il diciottenne comasco, era già diventata il terreno di coltura per un romanzo. E, qui sta lo stupefacente, non per una storia piatta, una cronaca autobiografica, un disegno a ricalco. Ma per un racconto, ve ne accorgete leggendolo, col sangue blu delle narrazioni di razza: *La morte in banca*, per tematica e per stile, sta in un ideale scaffale con libri come *Una vita* di Italo Svevo e *Ricordi di un impiegato* di Federico Tozzi, ma dentro di sé custodisce anche echi di capolavori come *La metamorfosi* di Kafka o *Bartleby lo scrivano* di Melville.

Insomma, il giovanissimo Pontiggia - con consapevolezza - esordiva nell'ambito di una tradizione narrativa - da Gogol, Balzac e Dickens a, appunto, Svevo, Tozzi, Melville - che ha saputo fare della figura dell'impiegato la metafora di una condizione esistenziale, di un rapporto col mondo.

Ma chi è Carabba, il suo protagonista, il cui cognome (questo vi dice niente?) sembra un nome d'insetto? È un ragazzetto, uscito non ancora diciottenne dal liceo e pieno di generiche speranze. Farà l'università, si iscriverà a Lette-

Dipendente del Credito Italiano, a 18 anni debutta con questa storia. Tra Svevo e Kafka come perdere se stessi accettando un impiego

re, leggerà, scriverà... Però è figlio unico di madre vedova. Non può, per andare a Melville, «dire di no». Non può scappare quando, a inizio del romanzo, viene convocato dal Segretario di una banca per un colloquio dal quale può scaturire l'assunzione.

Il Segretario è il primo di una serie di personaggi gerarchici la cui identità, nel racconto, coincide non con un nome proprio, ma con la sola funzione: è la prima istanza cui lo studente di vaghe speranze si piega. E infatti in questo primissimo colloquio, alla domanda sui suoi studi futuri, mente e converte, rapido, la facoltà che in realtà sogna, Lettere, in Lingue, un indirizzo che gli sembra più adatto per un aspirante bancario.

Abbiamo scritto che Carabba «non può» sottrarsi a quest'impiego? Non è del tutto vero. Perché il giovanissimo Pontiggia in questo suo esordio sa già, con passo felpato, inoculare nel lettore quel dubbio esistenziale che sarà uno dei segni dell'intera sua opera: «Non ha persone a carico?» chiede il Segretario al candidato, e quello risponde: «No. Avrei mia madre, che è vedova, ma prende già la pensione». È un minimo. Però basta a far sì che Carabba non appaia a noi, né a se stesso, come un forzato dell'impiego, quale un personaggio dickensiano schiavo della miseria metropolitana, costretto alla fatica e alla subordinazione, come - mettiamo - il commesso dell'avar Scrooge nel *Cantico di Natale*. Il giovane può coltivare dentro di sé l'interrogativo: fa bene a farsi assumere o si sta cacciando da solo in trappola? È un minimo. Ma è un lievito che agisce: rende più importante, o almeno altrettanto importante, il «dentro» di Carabba rispetto al «fuori»



Un racconto lungo un secolo

Otto scrittori per otto romanzi

«Un racconto lungo un secolo» è una serie di otto romanzi - in uscita ogni due sabati in allegato al quotidiano - ideata dall'Unità e dall'Associazione Centenario della Cgil per celebrare i cento anni di vita che la Confederazione compie nel 2006. Otto scrittori - Ermanno Rea con *La dismissione* (uscito il 12 novembre), Giuseppe Pontiggia con *La morte in banca* (da domani in edicola con il quotidiano a 6 euro

e 90 più il prezzo del giornale), Carmine Abate con *La festa del ritorno*, Ottiero Ottieri con *Donnarumma all'assalto*, Alba De Cespedes con *Quaderno proibito*, Carlo Bernari con *Tre operai*, Vasco Pratolini con *Metello* e Paolo Volponi con *Memoriale* - ci accompagnano lungo un secolo di lavoro e lotte sociali in Italia. Ogni libro è figlio di un'epoca e ha un suo stile. Ma, letti in successione, questi romanzi ci fanno anche capire quanto il lavoro, esattamente come l'amore, possa essere un grande tema narrativo.



Un interno di banca nei primi anni Sessanta

che lo circonda, e, così, consegna il romanzo alla grande narrativa del secondo Novecento.

Dopo quel primo cedimento, lo studente seguirà la sua vita di uomo non illustre, per riprendere il titolo di un'opera che Pontiggia scriverà quarant'anni dopo. Affronterà la propria metamorfosi. È stato uno studente brillante, è certo di farcela a rimanere tale, basterà, uscito d'ufficio, la sera, andare a studiare in biblioteca. Ma quel lavoro (già, ce l'ha fatto, è stato assunto: è caduto in trappola) benché sia il più sciocco e ripetitivo degli sforzi - consiste all'inizio nel numerare con un timbro in ordine progressivo le cambiali - chiede attenzione. Chiede vita. E, col passare dei mesi, «morire» in banca significherà rinunciare a sentirsi uno studente, diventare un impiegato a una sola dimensione, alienarsi e finire per coincidere del tutto con quell'universo lavorativo.

La morte in banca è un perfetto romanzo breve d'esordio in cui il diciottenne Pontiggia allinea già tutti gli strumenti della sua futura scrittura.

Negli anni il volume è cresciuto arricchendosi di tre serie di novelle Dalla gola all'avarizia con ironia e saggezza ecco le nostre debolezze

La concretezza del mondo che descrive - il più piatto degli ambienti, la banca - e l'ironia sulfurea che lavora da sotto e questo mondo lo rende stralunato. L'attenzione per gli interstizi della vita, quegli angoli né illustri né eroici né romantici su cui i romanzieri di rado buttano l'occhio. La presenza dei libri, immagine di un «altrove» da sognare o che incombe o che ci guarda e misura il nostro tempo: qui è la biblioteca pubblica dove il ragazzo studia, nel

Raggio d'ombra, trent'anni dopo, i libri diventeranno le decine di migliaia di volumi tra cui si aggira il protagonista di quell'altra narrazione.

È un romanzo che dice questo: tanti di noi, come Carabba, vorrebbero, il lavoro, quand'è finito l'orario, buttarselo dietro le spalle e «vivere», invece no, la vita è lì dove lavori e ti spreme, e questa è materia da romanzo.

La morte in banca è stato un libro in progress: nel '59, nel '79 e nell'edizione postuma del 2003 (l'ultima, quella che l'Unità manda da domani in edicola) al racconto lungo che dà il titolo, nel volume si sono aggiunte progressivamente tre serie di racconti. In tutto sedici storie brevi che mettono in scena, in modo realistico e grottesco, i nostri vizi quotidiani, dalla gola all'avarizia. Attraverso di esse Pontiggia ci mostra come siano cresciuti, nella sua scrittura (e nella sua vita) quei semi che aveva gettato nella *Morte in banca*: più cresce il pessimismo, più cresce l'umorismo. La sua saggezza.

LE OPERE

Giuseppe Pontiggia (Como 1934 - Milano 2003), è stato redattore del «Verri» e curatore dell'«Almanacco dello Specchio» Ha pubblicato i romanzi «L'arte della fuga»



«L'isola volante» (1996). «La morte in banca» (1959) è il suo romanzo d'esordio.

(1968), «Il giocatore invisibile» (1978), «Il raggio d'ombra» (1983), «La grande sera» (1989), Premio Strega, «Vite di uomini non illustri» (1993), «Nati due volte» (2000) e saggi come «Il giardino delle Esperidi» (1984), «Le sabbie mobili» (1991)

EVENTI Presentata anche la nuova edizione della Fiera 2006, dedicata all'avventura Torino e Roma, due capitali mondiali per il libro

■ di Mirella Caveggia

Sarà l'avventura, scrutata in tutti i suoi aspetti e offerta allo sguardo della letteratura, del giornalismo, del cinema, della scienza, il tema che attraversa la prossima edizione della Fiera del Libro di Torino (4-8 maggio al Lingotto). Il magico filo conduttore risponde ad un impulso che ha sempre accompagnato l'essere umano nel corso del tempo e che in letteratura ha dato vita al mito di Ulisse, alle imprese di Marco Polo, alle vicende degli eroi di Stendhal e di Stevenson, fino alle fantastiche magie di Harry Potter. L'avventura, come movimento di ricerca e sfida anche rivolta a se stessi, come esplorazione, come progetto, ma anche come esperienza per chi si immerge nella lettura su un sofà, svelerà i suoi mille volti in dibattiti, incontri, conversazioni con scrittori italiani e stranieri; ma porterà anche le testimonianze

di viaggiatori, di esploratori e di inviati nei luoghi delle guerre dei giorni nostri.

Ospiti d'onore saranno il Portogallo e il Brasile, una bella squadra capitanata da José Saramago e Antonio Tabucchi. Fra i motivi di attenzione e di attrazione, i bambini, primo anello nella catena dei libri e della lettura; il Premio Grinzane, che promette incontri con scrittori Premi Nobel. E poiché il discorso porta ad aprire l'orizzonte del paesaggio umano, si profilano una piccola iniziativa di respiro sociale, *Book camprà* e un grandioso progetto, *Lingua Madre*, carta d'identità della manifestazione. Come l'esperimento colmo di vita e di colore di *Terra Madre*, metterà in luce il meticciano, gli intrecci culturali che segnano il nostro tempo, le contaminazioni di linguaggi, compresi quelli della musica, rilevati da Franco Lucà. Con questa edizione, la Fiera intende caratterizzare Torino come area di cultura e lasciare un segno

e un'eredità non effimera.

E qui si profila l'altra faccia dell'evento: con un titolo conferito dall'Unesco, Torino diventa insieme a Roma capitale mondiale del Libro. Accanto al progetto metropolitano che coinvolge i soggetti culturali della città,

La Fiera si prepara, con un Gran Tour in Italia, a sostare nelle città dell'arte e della cultura per trarre suggestioni, apporti culturali, memorie storiche e qualche appunto socio-economico. Da giugno a ottobre, partendo da Catania, svolgerà in ogni città un tema: il turismo a Napoli, il cinema a Roma, le sfide dell'Oriente a Venezia, le frontiere a Trieste...

Il logo è affidato alla vivacità del tratto di Ugo Nespolo. L'immagine scattante e birichina, accentuando la centralità e il colore del Colosseo e lasciando in una penombra discreta la Mole, farà contenta la capitale.

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

È nato il romanzo d'alta moda

Il «sei per tre» è un tipo di cartellone pubblicitario legato nella nostra memoria a due avvenimenti speculari: il fiore di faccioni del Cavaliere in ogni angolo della penisola durante la primavera elettorale del 2001; e l'abbattimento sistematico dei sei per tre abusivi che invadono Roma, a opera della giunta Veltroni, dal giugno di quello stesso anno. Ora il «sei per tre» s'accampa nella nostra mente con un'altra sfumatura semantica: ecco i primi maxicartelloni che pubblicizzano un romanzo. L'onore se l'aggiudica *Questa storia* di Alessandro Baricco. Sia chiaro: c'era già capitato di veder finire lì un libro, ma era un titolo di Bruno Vespa e Vespa, si sa, gestisce se stesso come se fosse l'acqua minerale sponsor dei varietà tv domenicali. Troneggia, invade. Insomma, quella di Vespa non è *Questa storia*. Che è un romanzo con un suo backstage particolare: perché è la «dote» che Baricco, già autore Rizzoli, ha portato entrando come socio alla Fandango quando, a febbraio scorso, il patron Domenico Procacci ha fatto il doppio colpo, cedere il 40% del versante libri a tre scrittori - Baricco appunto, Lucarelli e Nesi - e rubare Rosaria Carpinelli, direttore editoriale, alla casa milanese. In un certo senso quest'uscita ha il brivido dell'esordio: ce la farà il divino Baricco senza le corazzate del secondo gruppo editoriale italiano alle spalle? Ce la farà, ce la farà. Perché, su questo non ci sono dubbi, è un mago della comunicazione. Dunque, studiamo la sua strategia promozionale: cartelloni sei per tre a Torino e a Roma, la prima è la sua città e sede della sua Scuola Holden, la seconda sede di Fandango; mentre a Milano, piazza comunque forte, pubblicità su autobus e metro. Ora, si pensa che un romanzo abbia un'audience potenziale non localizzata, invece qui si vanno a inseguire lettori e lettrici nel quartiere, ovvero si colpisce nel mucchio, sui mezzi pubblici appunto. Cosa diversa, no? dalla pubblicità che ha in mente un target, su quotidiani e settimanali. Baricco, infatti, è autore per le masse. Dopodiché sapiente strategia nell'apparire: una volta sola, ma accipicchia in che modo, tre ore e mezzo di filato, l'altro ieri sera, su Radio Tre Suite, in chat con gli ascoltatori. Infine, è il romanzo che si fa strada, e si che riesce a farsi notare: come avevamo anticipato da Francoforte, *Questa storia* sta, al libro in quanto oggetto, come Barbie alla sua nascita stette alle bambole tradizionali. Anziché un solo vestito ne ha quattro. Quattro copertine diverse, fra cui scegliere, disegnate da Gianluigi Toccafondo. È nato il romanzo d'alta moda, da sfilata! E ora, sì, oltre ad ammirarlo lo leggeremo.

spalieri@unita.it